

Venerdì 30 giugno 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



Sordi: «Ci siamo divertiti un sacco e ci siamo fatti grandi mangiare»



1976, «Il deserto dei tartari» di Valerio Zurlini

«abbiamo fatto grandi mangiare» ricorda commosso Alberto Sordi. «Anche se ultimamente non ci siamo visti molto spesso», dice l'attore che ha da poco compiuto 80 anni - eravamo legati da un rapporto di profondo affetto, stima e amicizia. E ogni volta che ci incontravamo erano baci, abbracci e risate. L'avevo invitato al mio compleanno, ma stava male, aveva la febbre alta».

«Che ricordi del set della «Grande guerra. Ci siamo divertiti un sacco»



1978, «Un matrimonio» di Robert Altman

Manfredi: «Fu lui a presentarmi e a sostenermi al primo provino»

di una lunga amicizia, mischiando tristezza ed umorismo, ricordando il suo primo provino. «Lui era più giovane di me di un anno, ma era già una grande promessa. Mi diedero un copione di Cocteau. Ma io ero talmente emozionato che non riuscii a spicciare parola. Il produttore si rivolse a Gassman, che mi aveva presentato e gli chiese: «AVittò, ma questo parla?». E Vittorio rispose: non ti preoccupare, parla, parla. E quando parlava la gente lo stava sentire».

Visitando la salma di Gassman Nino Manfredi si è lasciato andare ai ricordi



1980 «La terrazza» di Ettore Scola

Lizzani: «Io, lui, Squarzina e Celi un'amicizia nata sotto le armi»

Ma appartenendo alla stessa generazione, cresciuti con gli stessi ideali e passioni, abbiamo più di un ricordo comune. Su tutti, i giorni in cui eravamo militari insieme, io, lui, Squarzina e Celi, alle Casermette di Forlì. Così ricorda Carlo Lizzani e quando gli si chiede un pensiero su Vittorio Gassman, aggiunge: «Gassman era la dimostrazione vivente della differenza tra cinema e teatro. In teatro lui era il mattatore, al cinema era un grandissimo antagonista».

«Con Gassman ho fatto solo un film, un episodio de «La guerra segreta».

Nacque così il Mattatore del teatro

La sua voce esplose la prima volta alla radio. C'era la guerra e al liceo Tasso...

AGGEO SAVIOLI

La sua voce ci raggiunse, ci percosse vorremmo dire, per la prima volta, quando, ragazzi, frequentavamo il liceo-ginnasio Torquato Tasso, a Roma, all'inizio della guerra. La radio interna della scuola, per intelligente volontà del Preside di allora, trasmetteva di quando in quando brani di teatro, affidati a studenti, più o meno votati all'arte drammatica. Tra di essi lui, Vittorio, alto, bello, ammirato anche quale provetto giocatore di pallacanestro (la squadra del Tasso forniva elementi alla Nazionale). E da lui ascoltammo quello stupendo quasi-monologo di Pirandello, *L'uomo dal fiore in bocca*, che sarebbe poi entrato nel suo repertorio. Lo perdemmo di vista, pur se solo di vista, e per precoce fama, lo conoscevamo, fra il '41 e il '43. Era all'Accademia di Silvio D'Amico, dalla quale sarebbe uscito dopo soli due anni (del resto, era lo stesso D'Amico a dire che i migliori se ne andavano prima della scadenza triennale), per entrare nel mestiere, nelle compagnie di Alda Borelli e di Elsa Merlini, di solida tradizione capocomicale. Ma è nello scorcio postbellico che la sua carriera si avvia, formidabile. C'è, allora, l'incontro con uno dei geniali registi emergenti, Lucchino Visconti: sotto la guida del quale interpreterà, già dal 1945, spettacoli variamente notevoli: giungendo all'affermazione piena, nel '48-'49, con *Rosalinda* di Shakespeare, *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams, *Oreste* di Alfieri, sino a quell'indimenticabile *Troilo e Cressida* shakespeariano che, al Maggio fiorentino, riuni, per Visconti, quanto di meglio offriva la scena italiana; che non è dir poco. Qui, l'attore ventisettenne doveva e poteva confrontarsi, alla pari, con i campioni dell'epoca, da Memo Benassi a Renzo Ricci: una prova superba: la disperazione di Troilo nell'apprendere l'inganno di Cressida diventava, nell'eloquio e nel gesto di Vittorio, quasi un canto, un inno all'amore tradito. Ed era tutto un fremito il Giardino di Boboli, dove la rappresentazione si dava (noi, un gruppetto di amici e compagni dell'Unità, assistevamo a una replica, tra due treni, mattutino e notturno, non potendo certo permetterci un albergo a Firenze).

Nel 1950 ci sarebbe stato il de-

butto al Teatro Greco di Siracusa, con Euripide ed Eschilo, e quindi una presenza risoluta nella formazione denominata Teatro Nazionale, diretta da Guido Salvini. Di quel tempo è l'esordio registico, per il *Peer Gynt* di Ibsen. Ma uno dei momenti forti del lungo, glorioso percorso artistico di Gassman sarà la creazione e la conduzione, nel '52-'54, del Teatro d'Arte italiano. Al suo fianco è il coetaneo Luigi Squarzina, regista e autore in ascesa, con il quale si era già ritrovato, Vittorio, nel 1947, per il primo titolo di Arthur Miller approdato in Italia, *Tutti miei figli*. E il Teatro d'Arte produrrà, in particolare, un memorabile *Amleto*, proposto nella sua integrità testuale e problematica; nonché il raro *Tieste* di Seneca. E,

felice esperienza hollywoodiana) è ormai un nome sicuro, per lo stesso «mercato» teatrale; e può consentirsi di passare dal *Kean* di Dumas ironicamente rivisitato da Sartre all'*Edipo re* di Sofocle, che rimarrà un suo potente cavallo di battaglia anche nei più recenti (ed esorcisticamente ripetuti) «Addii» alla ribalta. Nel 1960, lo attende una nuova, generosa avventura, quella del Teatro Popolare Italiano, cui si lega il rilancio dell'*Adelchi* di Manzoni, ma che toccherà il suo risultato più smagliante nell'*Orestide* di Eschilo al Teatro Greco siracusano. Impresa di straordinario impegno, nella quale Gassman avrà accanto un amico di sempre e collaboratore prezioso, Luciano Lucignani. Ma si deve pur ricordare come la tradu-

disastro, una commedia per palati troppo fini come *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano. In precedenza, aveva portato a uno strepitoso successo, dispiegando un incredibile talento trasformistico, *I Trombani*, sferzante satira del compianto Federico Zardi; e nel 1957 si era prestato a inaugurare l'attività di quel Teatro Club che tanto avrebbe fatto, animato da Gerardo Guerrieri e Anna D'Arbeoloff, per aprire il teatro italiano alle più vive correnti internazionali; e nel 1959 (episodio scarsamente noto) sarebbe stato silenzioso «spalla», nel *Bell'indifferente* di Cocteau, dell'insigne Lilla Brignone, reduce da un altro spettacolo di esito infelicitissimo.

In decenni più recenti, a prescindere da fitti cimenti cinema-

troppo anche segnati dal «male oscuro», la depressione, che tormenta Vittorio. Pure, alcuni titoli sono da rammentare. Dal melvilliano *Moby Dick* allestito nella natia Genova per le Colomiane del 1992 all'agrodolce *Camper*, a sua firma, presentato a Spoleto nel 1994, ai ripetuti «comitati» dal teatro attivo, inscenati a partire dal 1996 (ma ne erano stati una premessa i *Sette giorni all'asta* sbandierati sul finire degli anni Settanta).

Nel turbamento e nel dolore che ora ci colgono, ci è quasi impossibile sintetizzare quel che ci resta, nella memoria, dell'arte di Gassman. Possiamo forse azzardare che il suo segreto era un atletismo, se così possiamo esprimerlo (echeggiando altrui illustri pen-

SPOT & POESIA

Un «antitelevisivo» che amava la tv

Gassman è stato un attore eminentemente antitelevisivo. Tutto in lui superava i limiti del piccolo schermo. Al quale si addice la non-recitazione, la simulazione piuttosto che l'interpretazione. Eppure è stata la tv a decretare Gassman «Mattatore» per sempre. Correva l'anno 1959 quando il pubblico del video si scontrava per la prima volta con la bravura esagerata di un istrione straordinario che non recitava solo ruoli classici e personaggi degni del suo fisico magnifico, ma soprattutto se stesso. Usando il mantice poderoso dei suoi polmoni da sportivo per soffiare sul fuoco di un narcisismo geniale e di un virtuosismo portato fino alla parodia senza tradire mai la sua passione dominante: la parola, il gusto di usarla abusandone.

Nonostante abbia lavorato molto anche per la tv, la grandezza di Gassman come attore televisivo è stata nell'aver saputo portare la poesia (da Gregory Corso alla Divina Commedia) nelle case degli italiani, tra le prosaiche abitudini pantofolaie, nei salotti e nelle cucine illuminate dal fuoco fatuo televisivo. Lui e pochi altri (vengono in mente solo Carmelo Bene e Ungaretti) hanno saputo far tuonare, arrotando e sibillando, dignificando e ritmando, dentro la logica economica dell'elettrodomestico la sacralità del verso.

Lui, il sommo istrione, ancora ieri, nei tg del lutto, raccontava in una vecchia intervista registrata di essere diventato attore soltanto per volontà di sua madre. Sarebbe stata lei a iscriverlo d'autorità alla scuola d'arte drammatica. Di suo, chissà, Gassman sarebbe diventato dottore, o magari bancario, secondo il sogno di tutte le altre madri. Invece la mamma e il suo bellissimo aspetto lo obbligarono a interpretare in teatro tutti i più grandi ruoli drammatici, per rovesciarli poi nella loro versione farsesca.

Anche in tv, come al cinema, Gassman non ha esitato a sfidare il grottesco, facendolo convivere con alcune sue interpretazioni classiche come quella dell'*Adelchi* manzoniano. Partecipò inoltre come ospite anche agli show più popolari come *Il musiciere* o *Canzonissima*. Ma le sue presenze sul piccolo schermo sono state in genere episodiche, anche per questo straordinarie e non classificabili nei vari generi televisivi. Tranne la pubblicità, con la quale non ha avuto paura di cimentarsi fin dal 1959, quando, insieme ad Anna Maria Ferrero, recitava in un Carosello per i Baci Perugini, proprio nel ruolo di un grande attore che non vuole fare pubblicità. Un gioco che non aveva smesso neppure con gli spot più recenti. Ma il suo impegno televisivo impegnativo è stato per Canale 5, dove portò il programma che avrebbe dovuto fare su Raidue. Ad accoglierlo a braccia aperte l'allora direttore Maurizio Costanzo, che lo volle anche in una serata speciale insieme ad Alberto Sordi e Monica Vitti: tre grandi in grado di raccontare attraverso la loro carriera, la storia dell'intero paese. Ma soprattutto Gassman ha raccontato se stesso, con la sua travolgente intelligenza, nelle bellissime interviste televisive che ieri sono state citate per frammenti dai diversi tg. Mentre stasera Raidue riproporrà per intero per la serie *Italiani (ore 0.40) una intervista inedita e domenica pomeriggio Stracult* manderà in onda perfino parti del *Mattatore*. Tra tanti film che rivedremo volentieri, è questo l'omaggio più giusto della tv al suo attore più spropositato.

MARIA NOVELLA OPPO



di Squarzina, *Tre quarti di luna*, un dramma familiare e politico: nel quale recitava anche la madre di Gassman, mentre vi si affacciava un giovanissimo Luca Ronconi. Con Ronconi regista, alcuni lustri dopo, all'alba del fatidico 1968, il Nostro avrebbe affrontato un altro dei grandi personaggi di Shakespeare, Riccardo III... Ma, frattempo, e siamo nel centro degli Anni Cinquanta, ecco l'*Otello*, dove si scambiano i ruoli, del protagonista e dell'antagonista Iago, sera per sera. Gassman e Salvo Randone, accoppiata irripetibile. Vittorio, di lì a breve catturato, in parte, dal cinema (dopo un'in-

zione del capolavoro eschileo venisse affidata, con ardua scelta, a Pier Paolo Pasolini. E di Pasolini, dopo la terribile morte, Vittorio proporrà coraggiosamente, negli Anni Settanta-Ottanta, un'opera controversa come *Affabulazione*. Si è parlato di un Gassman «mattatore». Leggenda accreditata furbescamente (o ingenuamente) da lui stesso. Che tuttavia era il primo a imporsi una disciplina, un rigore, non facili a rinvenirsi in tanti suoi colleghi, magari famosi. Ed era un uomo generoso: lo dimostrava bene quando allestitiva, col suo Teatro Popolare, andando allegramente incontro al

tografici, ha un discreto spicco l'attività della Bottega teatrale di Firenze, che a Gassman s'intitola, e dalla quale scaturirà, all'inizio degli Ottanta, un singolare prodotto, *Fa male il teatro*. Allo stesso periodo si datano le maggiori testimonianze scritte del lavoro gassmaniano: l'autobiografico *Un grande avvenire dietro le spalle*, 1981, l'*Intervista sul teatro* raccolta da Lucignani, 1982. Ma non sarebbe giusto dimenticare, tra le fatiche del Gassman maturo, i suoi ultimi Shakespeare: ancora un *Otello*, e il temibile *Macbeth* (*Leor* rimarrà un sogno inappagato). Gli Anni Novanta appaiono

sieri) della mente e del cuore, oltre che del corpo sempre suggestivo. Personalmente, ci è caro avergli fatto da suggeritore, una sera al teatro Parioli di Roma, quando esitò qualche istante, dopo aver letto un passo di Piero Gobetti sulla «crisi del teatro» (vecchio argomento...), imbatendosi nello pseudonimo adottato dall'autore (Giuseppe Baretta). Gli chiarì il piccolo dubbio (sedeva in prima fila). E lui: «Grazie, Aggeo... Quante cose sai... Mi fai una rabbia...» (tutte pause studiatissime, da maestro qual era). Grazie, Vittorio, per le mille emozioni che ci hai dato.

ri televisivi. Tranne la pubblicità, con la quale non ha avuto paura di cimentarsi fin dal 1959, quando, insieme ad Anna Maria Ferrero, recitava in un Carosello per i Baci Perugini, proprio nel ruolo di un grande attore che non vuole fare pubblicità. Un gioco che non aveva smesso neppure con gli spot più recenti. Ma il suo impegno televisivo impegnativo è stato per Canale 5, dove portò il programma che avrebbe dovuto fare su Raidue. Ad accoglierlo a braccia aperte l'allora direttore Maurizio Costanzo, che lo volle anche in una serata speciale insieme ad Alberto Sordi e Monica Vitti: tre grandi in grado di raccontare attraverso la loro carriera, la storia dell'intero paese. Ma soprattutto Gassman ha raccontato se stesso, con la sua travolgente intelligenza, nelle bellissime interviste televisive che ieri sono state citate per frammenti dai diversi tg. Mentre stasera Raidue riproporrà per intero per la serie *Italiani (ore 0.40) una intervista inedita e domenica pomeriggio Stracult* manderà in onda perfino parti del *Mattatore*. Tra tanti film che rivedremo volentieri, è questo l'omaggio più giusto della tv al suo attore più spropositato.

MARIA NOVELLA OPPO

SEGUE DALLA PRIMA

IL TEATRO COME IL...

disapprovazione benevola della signora Gassman costretta a scavalcare gli ostacoli per accedere alla casa. Da quei giorni al liceo Tasso (1939) vivere e recitare è sempre rimasto per Vittorio un gioco molto serio, basato su regolamenti interiori e esteriori fantasiosi quanto indiscutibili. Di certi grandi artisti è stato detto che so-

no rimasti sempre giovani; di lui, senza dubbio un grande, si potrebbe dire che non ha mai smesso di ascoltare dentro di sé la voce dell'adolescenza - una voce allegra e pensierosa, disinteressata, non dirado malinconica e a volte disperata (il clarino di Artie Shaw suonava «Gloomy Sunday») con l'orgoglio cosciente del primo della classe e il piglio del bellissimo ragazzo che preferiva stare con i pochissimi amici che condividevano un modo non ortodosso di inventare le giornate (per anni fummo noi due soli) piuttosto

che con le compagne che lo provocavano. Scelse uno sport allora di élite, la pallacanestro, e fu nella squadra nazionale che ebbe i primi amori. Lo stesso succedeva all'Accademia d'Arte drammatica dal 1941 fino al febbraio del 1943 quando, calato il sipario del Teatro Argentina sul temerario saggio di regia cripto-brechtiano di Vito Pandolfi, l'Opera dello in cui trionfò come Meckie Messer arampicandosi sui palchi di prosenio, in quella epocale serata di fronda dell'inverno di Stalingra-

do, fu sommerso dalle compagne di Accademia e concupito subito dagli impresari che lo distolsero dal completare i corsi.

In Accademia avevamo dato vita al «gruppo», una nostra conventicola rigorosamente maschile di allievi attori e allievi registi dispersa dal pericolosissimo servizio militare dal quale lui, quasi appena reduce dal famoso saggio, fu esentato alla scuola allievi ufficiali di Forlì, grazie a un medico fidanzato di una mia cugina. Il dottor Azzarolli si rese così, senza saperlo, benefattore della scena ita-

liana, anche se non riuscì a esimersi il bene meno atletico Luciano Salce a cui toccò di passare attraverso un campo di prigionia vicino a Monaco di Baviera. Io ero stato fatto rivedibile.

All'8 settembre Vittorio venne a trovarsi al Nord, diventò celebre, ma restammo sempre legati a filo doppio all'idea di lavorare insieme per creare qualcosa di nuovo; il che ci riuscì, dapprima nel 1947-48, nella compagnia Maltagliati - Gassman (a venticinque anni era già un nome da ditta) con il primo Miller in Italia, «Era-

no tutti miei figli», e nel 1950 con il teatro Nazionale, (una grande compagnia stabile diretta da Guido Salvini). Nel frattempo Vittorio aveva campeggiato da protagonista in alcuni spettacoli di Visconti (tra cui il «Tram chiamato desiderio») e nel 1952, di ritorno entrambi da un soggiorno negli Stati Uniti, io per una borsa di studio allo Yale Drama Department, lui per il matrimonio con Shelley Winters (la seconda moglie, dopo Nora Ricci) nonché per qualche non felice prestazione hollywoodiana, varammo final-

mente una compagnia tutta nostra, il Teatro d'arte italiano.

Questo breve ricordo pieno di amore e di rimpianto lo finisco qui, con il nostro «Amleto» integrale, in cui Vittorio stabilì tutti, con il mio «Tre quarti di luna» in cui Luca Ronconi, attore debuttante, lo pugnalava alle spalle, e con il «Tieste» di Seneca, uno spettacolo da teatro della crudeltà in anticipo sui tempi: un percorso appassionante e accidentato, come quelli che ci costruivamo per i Tour de France in via Corsica 19.

LUIGI SQUARZINA

